

Ivica Đikić

Metodo Srebrenica

Traduzione di Silvio Ferrari

Bottega Errante Edizioni

Prologo

Non riesco a ricordare in nessun modo cosa stessi facendo in quei giorni di metà luglio del 1995, mentre l'esercito serbo uccideva in massa i prigionieri bosgnacchi di Srebrenica. Ero a casa mia a Tomislavgrad, già Duvno, in Bosnia ed Erzegovina, o forse a Zagabria, dove erano aperte le iscrizioni all'università. Non ricordo se fossero già passati gli esami di ammissione e se fossi lì per iscrivermi e farmi consegnare il libretto con il piano di studi della Facoltà di Scienze Politiche o se tutto quello che riguardava l'università, per fortuna, si fosse già concluso, ed ero quindi tornato a Duvno, per trascorrere nella città dove sono nato e ho passato i miei primi diciotto anni gli altri due mesi d'estate prima di cominciare gli studi.

Comunque sia, so che le notizie della caduta di Srebrenica, e successivamente quelle dell'inaudita strage, mi avevano solo sfiorato emotivamente, passandomi accanto come quelle persone che conosci da tempo e incroci da sempre, ma con cui non sei mai andato più in là di un saluto di cortesia. E quando, per una ragione qualsiasi, ti domandi chi siano in effetti alcuni di loro, ti rendi conto che non ne sai niente, neppure gli aspetti più elementari. Con tutta probabilità ero preso dal timore per Zagabria e dall'indigenza che ci opprimeva, e al tempo stesso ero agitato all'idea del trasferimento nella città

di cui avevo a lungo fantasticato. O forse i quasi quattro anni precedenti mi avevano reso insensibile.

Nel novembre del 1991 era morto mio padre, a quarant'anni. Un giovedì era andato a riposare dopo pranzo e ci era rimasto. Noi tre fratelli restammo in casa con nostra madre, col nonno paterno e la sua sorellastra: io avevo quindici anni compiuti, il secondo fratello aveva un anno e mezzo meno di me, il più piccolo ne aveva compiuti dieci. Cinque mesi dopo, la guerra aveva raggiunto la nostra città e i dintorni, per fermarsi nei successivi tre anni e mezzo. Si moriva, erano mancati alcuni nostri cugini, vicini di casa, amici, gente che conoscevamo. Le granate cadevano per la strada, potevo vedere da vicino corpi di morti sfigurati su cui volavano le mosche. Avrei voluto arruolarmi nell'esercito, ma nessuno mi voleva prendere per la mia giovane età. Avevo poi cominciato a fare il corrispondente dal fronte per le agenzie di notizie croate, falsificando ovviamente il mio anno di nascita. Ero scappato da casa e dal liceo per fare il corrispondente minorene dalle trincee attorno a Kupres, Prozor, Jablanica, Gornji Vakuf. Più volte, anche di notte, avevo percorso in macchina la massicciata in pietrisco della "strada della salvezza", attraverso la tremenda montagna di Vran, l'unica che collegava i territori croati dell'Erzegovina e della Dalmazia con quelli a presenza croata e bosgnacca della Bosnia centrale; era la strada attraverso cui erano passate centinaia di migliaia di profughi e migliaia di tonnellate di armi, viveri e materiale medico; avevo parlato con generali e colonnelli, con caporioni politici locali, solidarizzato con i soldati, scritto molto e con ogni probabilità

tante sciocchezze... Voglio anche dire che avevo sviluppato precocemente una discreta indifferenza verso la morte, soprattutto quando accadeva a qualche centinaio di chilometri di distanza e riguardava persone sconosciute in circostanze piuttosto nebuloze; uomini che erano pure di un'altra nazionalità, e che tutti quelli attorno a me allora consideravano nemici a causa della guerra croato-musulmana in atto da un anno e mezzo.

Guardando da un orizzonte lontano – insomma da Washington, Londra o Parigi – vivere in Bosnia ed Erzegovina dal 1992 al 1995 significava probabilmente stare nell'epicentro dell'orrore: non c'era il tempo, la concentrazione e neppure un reale motivo per entrare nei dettagli. Benché fosse nella stessa terra, distante più o meno quattrocento chilometri in direzione nord-est, da Tomislavgrad Srebrenica mi appariva come un altro mondo abitato da gente molto lontana. E lo dico io che leggevo fanaticamente tutti i giornali alla mia portata, senza tralasciare le notizie della radio e della televisione. La guerra restringe e sminuisce ogni cosa. La guerra chiude un cerchio attorno alle esigenze più immediate, elementari, primitive e tutto ciò che resta fuori da questo ambito ci sembra filmicamente lontano, irreali, non essenziale, inesistente.

Srebrenica anche nei dieci anni successivi rimase per me solo uno dei toponimi dei misfatti balcanici, di quei toponimi che si ricordano spesso, perché sono diventati luoghi comuni, ma appunto come avviene sovente con i luoghi comuni, continuavo a non saperne niente eccetto i riferimenti basilari: l'esercito di Karadžić e Mladić aveva sterminato ottomila bosgnacchi, maschi, civili e soldati.